

L'analisi

L'industria malata di un'Italia che non cresce

Ben che vada assisteremo a una ripresina. Serve una strategia per il manifatturiero

di MARCELLO MINENNA

Le stime aggiornate del Def su Pil, debito e deficit hanno confermato le brutte notizie che i dati Istat già annunciavano. La ripresa economica è debole, apparentemente imprigionata nella narrazione degli «zero virgola». L'andamento del Pil negli ultimi 5 anni ci dà una prima misura del pantano in cui versa l'economia nazionale.

A un tracollo avviatosi a giugno 2011, che ha preso abbrivio con la crisi di fiducia sul debito dell'estate 2011 e il cambio di guardia tra Berlusconi e Monti, è seguito un 2012 annus horribilis per l'Italia con il Pil in picchiata trimestre dopo trimestre. La caduta libera non si è arrestata prima del giugno 2013. È seguita una spettrale stagnazione di 18 mesi, da cui il Pil è sembrato emergere solo a inizio 2015 per via di una serie di fattori congiunturali favorevoli (crollo del prezzo del petrolio, euro molto debole e avvio del Quantitative Easing della Bce). È chiaro che la scala della «ripresina» non è soddisfacente: in un anno e mezzo il Pil ha recuperato quanto aveva perso in meno di 6 mesi nel 2012. E nel secondo trimestre dell'anno il recupero si è pure arrestato.

L'emergenza

Per capire cosa si è spezzato

nell'economia italiana con l'emergenza del 2011-2012, per quali ragioni e cosa si è riuscito a ricomporre, bisogna guardare al collasso del settore industriale.

Durante la crisi, il dato relativo alla produzione industriale si muove in accordo con quello del Pil. Il successivo recupero è stato molto debole e si è arrestato nel primo semestre 2016. La lentezza del recupero induce a sospettare che la recessione abbia spazzato via una significativa fetta di base produttiva: imprese e interi distretti industriali. Con la ripartenza della domanda interna solo le aziende che sono sopravvissute hanno ricominciato a produrre di più.

Ciò è evidente analizzando gli investimenti fissi lordi, una componente specifica del Pil che identifica gli investimenti di imprese private e pubbliche in beni utilizzati nei processi produttivi.

Anche in questo caso emerge una dinamica di collasso repentino (-24,6%) seguita da incrementi insignificanti solo nel 2015. Viene a mancare la componente di investimenti (rimpianto di macchinari, nuovi acquisti) legata alla base produttiva scomparsa. Le imprese sopravvissute non si azzardano ad avviare nuovi cicli di investimento.

Tre ragioni fondamentali del crollo si intersecano: ad un ciclo economico in rallentamento si sono aggiunti il credit crunch, che ha innalzato i costi del credito per le imprese di 130 punti base in pochi mesi, e il crollo dei consumi interni, indotto principalmente dall'austerità imposta da Monti nel 2011-2012.

Da un lato le banche hanno innalzato i costi del funding alle imprese per compensare l'impatto dell'aumento dei costi di rifinanziamento del debito governativo. Con i tassi di interesse sui Btp schizzati anche al 7-8% e il panico tra gli investitori, le banche si sono fatte carico del nuovo debito pubblico. Ma i titoli avevano valorizzazioni molto basse per via dei dubbi del mercato. I problemi di tenuta dei bilanci bancari si sono rapidamente trasformati in un aumento di costi per il sistema industriale, che si è trovato a competere in posizione di grande svantaggio sul mercato europeo mentre la Germania vedeva contestualmente una riduzione dei costi.

Nel frattempo la «cura Monti», cioè la crescita della pressione fiscale (aumento dell'Iva, delle accise sui carburanti, etc.), una dura riforma pensionistica e il taglio della spesa pubblica, in pochi mesi hanno devastato i consumi privati (-7,6%).

C'è poco da stupirsi se, a fronte della perdita in simultanea della domanda interna ed estera e dell'aumento improvviso dei costi di finanziamento, il sistema industriale si è avvitato in una crisi senza precedenti.

Bilancio

Dal 2015 i consumi privati sono in moderata ripresa e tanto è bastato per far virare in positivo l'attività industriale. Tuttavia è chiaro che la base industriale distrutta non si ricostituisce facilmente: quando un'impresa fallisce va perduto sia il capitale fisico che il know-how tecnico. L'economia declina e si predispone su un sentiero di più bassa crescita potenziale.

Certo, in questo quadro sconcertante, l'obiettivo del «rialineamento competitivo» e dell'equilibrio dei conti esteri (assai importante per la stabilità dell'euro) voluto da Monti può dirsi centrato. Fino al 2011 la bilancia commerciale era in negativo da oltre un decennio. Le politiche di austerità, comprendendo forzatamente i consumi privati, hanno ridotto le importazioni del 15% in poco più di 2 anni. Le esportazioni sono invece costantemente cresciute, sostenute dall'euro debole. Ora la bilancia commerciale rimane stabilmente in attivo: ma a quali costi per la crescita del Paese?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

